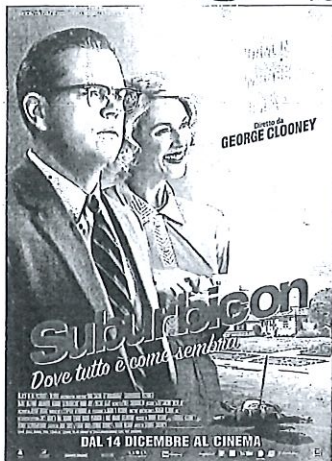




# Teatro Politeama

Piazza Rosselli, 6 - 53036 Poggibonsi (SI)

Tel. 0577983067 - Web: www.politeama.info - E-mail: info@politeama.info



## SUBURBICON DOVE TUTTO È COME SEMBRA

di George Clooney

Sceneggiatura: Joel & Ethan Coen, George Clooney & Grant Heslov...Fotografia: Robert Elswit...Montaggio: Stephen Mirrione...Musiche: Alexandre Desplat...Interpreti: Matt Damon, Julianne Moore, Oscar Isaac, Noah Jupe, Glenn Fleshler...Produzione: Black Bear Pictures, Dark Castle Entertainment, Huahua Media, Silver Pictures, Smokehouse Pictures...Distribuzione: 01...Usa 2017...colore 105'

Prati curati, mogliettine sorridenti, maritini e padri modello con la camicia e la cravatta sempre impeccabili: benvenuti a Suburbicon dove i sogni dell' America middle class sembrano diventati realtà: tutti sorridono, sono felici, si sentono protetti, perché come ammiccano i depliant dei venditori in stile Rockwell questo è un angolo di Paradiso. Tra i fortunati ci sono anche Gardner Lodge (Matt Damon), la moglie Rose che un incidente d'auto (guidava lui) ha lasciato paralitica e arrabbiata col mondo (specialmente col marito), il loro sveglia bimbetto Nicky, e la sorella gemella di Rose, Margaret - entrambe impersonate da una illuminata Julianne Moore versione biondo e bruno. Sembrano come gli altri, nonostante i malumori di Rose e la strana introversione del piccolo Nicky anche loro sorridono in technicolor rosato. **UN GIORNO** però accade qualcosa di impensabile che rompe l'incanto, a Suburbicon arrivano i Meyers, padre, madre e figlio african american e questo basta a far cadere la facciata di ipocrita gentilezza dei suoi abitanti rivelandone la grettezza e soprattutto il feroce razzismo. Non li vogliono, sono un pericolo: «L'integrazione sarà possibi-

le solo quando i negri impareranno a comportarsi bene» urlano imbestialiti. Intanto la vita dei Lodge viene sconvolta da una rapina (e pure se non c'entrano la colpa è ovviamente dei Meyers portatori di corruzione) in cui Rose rimane uccisa...

**ANCHE** se è ambientato alla fine degli anni Cinquanta, *Suburbicon* (in concorso all'ultima Mostra di Venezia) ha come riferimento più che intenzionale l'America di Trump. George Clooney - stavolta solo alla regia - ha lavorato su una vecchia sceneggiatura dei fratelli Coen unendovi nella riscrittura - di nuovo con Grant Heslov - un fatto di cronaca accaduto in Pennsylvania, in quegli stessi anni, dove una cittadina all'arrivo di una famiglia african american, i Meyers appunto, aveva organizzato un assalto alla casa sventolando bandiere confederate. L'incontro tra l'umorismo di paradossi dei due fratelli e la necessità di presente di Clooney - più molti riferimenti soprattutto all'immaginario di quegli anni, da *Il buio oltre la siepe* a *La morte corre sul fiume* ma anche *Il villaggio dei dannati* - diviene la lente che gli permette di trasformare il vintage d'epoca in attualità. Gli onesti cittadini di Suburbicon sono troppo impegnati nella loro guerra contro i nuovi arrivati verso i quali mettono in atto ogni sorta di violenza per accorgersi del massacro tutto wasp - nella cui meccanica si manifesta il tocco degli autori di *Fargo* - che si consuma nella villetta di una famiglia uguale alle loro per soldi e per sbarazzarsi «degli ostacoli che impediscono di vivere» come pontifica Lodge rivendicando il suo ruolo di padre a Nick - ragazzino stupendo e bravissimo Noah Jupe.

**CHE È IL PUNTO** di vista narrativo e la figura a cui viene affidata la possibilità di un futuro - un piccolo George Clooney? Ai suoi occhi attenti non sfuggono infatti dettagli preziosi, e a differenza degli adulti sa rimanere vigile nonostante il dolore, non si fa narcotizzare né si spaventa davanti ai trucchi della zia,

ruolo in cui Julianne Moore si scatena trasformando Vertigo nella fiaba soap della matrigna cattiva, o del padre che dietro agli occhiali da «bravo americano» nasconde pensieri e fantasie contro ogni sua esibita morale. Solitario - non sei integrato gli ripete il padre che ha deciso di mandarlo in un'accademia militare - Nick diventa amico del ragazzino african american, ci gioca a baseball e la sera i due comunicano oltre gli steccati che gli altri hanno costruito tutto intorno. E soprattutto sa resistere al terrore più grande per un bambino - l'archetipo di ogni horror - la sicurezza della casa violata, la figura protettiva del genitore che si rivela una minaccia, mantenendo l'apertura verso quello che sarà (forse) qualcosa di nuovo.

**PERCHÉ IL PERICOLO**, a differenza di quanto ci ripetono, non viene da fuori ma ce lo abbiamo dentro, nutrito dai sorrisi dei paternalismi che vogliono eliminare tutto quanto non si accorda alla loro visione del mondo. Peccato per il doppiaggio in italiano, che come al solito penalizza la resa complessiva del film.

CRISTINA PICCINO

Il progetto di Joel & Ethan Coen pare che precedesse di molto l'intervento di Clooney regista. Pane per i loro denti, materia affine alla loro sensibilità. All'umorismo nero dei fratelli. Presentata come una black comedy, di umoristico c'è poco anzi nulla. *Suburbicon* è una cittadina ideale tirata su dal nulla in California in pieno boom degli anni Cinquanta. Ma sotto la patina di perfezione della comunità ribolle l'istinto dell'intolleranza razziale: ne fa le spese la famiglia afroamericana, unica, che vi si è appena trasferita. E sotto la patina di perfezione della famiglia Gardner - lui Matt Damon e due lei, moglie e cognata, ambedue affidate a Julianne Moore - covano i peggiori propositi, memori dei classici noir dal *Postino suona sempre due volte* a *La fiamma del peccato*. Le due linee narrative non si fondono, risultano giustapposte. Sembrano prodotte da una divisione di compiti tra gli illustri autori, come se fosse un film a episodi. Ambientazione

ricca di suggestione, esito purtroppo per nulla convincente.

PAOLO D'AGOSTINI

La sceneggiatura di *Suburbicon* è dei fratelli Coen, si sa. Anche a non saperlo, però, verrebbe da pensarlo dopo pochi minuti di film: una cittadina nell'America degli anni 50, le solite casette tutte uguali, i soliti colori pastello, i soliti sorrisi smaglianti dei bianchi prosperi e felici. Quello che succede in seguito è invece farina del sacco di Clooney: l'arrivo di una famiglia di colore e la reazione xenofoba della comunità, che un po' alla volta va ad affiancarsi alla trama molto coeniana di un padre e marito modello che uccide la moglie in combutta con la cognata. Le due storie procedono fianco a fianco, letteralmente, poiché ambientate in due case limitrofe, ma per quanto frutto del medesimo *milieu* (il razzismo che cova sotto l'era del profitto, la follia omicida che squarcia il velo dell'ipocrisia) quasi non si incrociano mai: da un lato la protesta razzista che sfocia in violenza di quartiere, dall'altro la trama noir che scivola nel comico grottesco e iperrealista, con un bambino che incassa il papà, un investigatore privato corrotto e due criminali saltati fuori da *Arizona Junior*. Purtroppo per Clooney, la coesistenza di due film diversi non riesce a farne uno solo, o uno compiuto. Per quanto cinico, divertente, piacevolmente assurdo, *Suburbicon* resta la copia di lusso di un originale nemmeno troppo originale, e forse per questo lasciato per quasi 30 anni in un cassetto. La cronaca recente ha suggerito il modo più ovvio possibile per chiudere il progetto: paragonando l'America di allora a quella attuale, ovviamente a cominciare dagli istinti più bassi ispirati dalla presidenza Trump. **ROBERTO MANASSERO**

**S**e George Clooney fosse un presunto molestatore e il suo nome scomparisse dai titoli, nove cinefili su dieci direbbero che *Suburbicon* è dei Coen.

Non si sbaglierebbero molto perché la sceneggiatura è loro, risale subito dopo *Blood simple - Sangue facile* (1984), un secolo fa.

La doppia paternità ha prodotto un film divertente, gastronomico (il quiz, il plot giallo tornato di moda), ma c'è anche l'impegno del discorso anti razzista caro all'autore, che infatti mescola alla fiction un episodio accaduto in Pennsylvania nel '57 e rimpolpa il copione con Grant Heslov, l'Oscar di Argo.

C'è una famiglia nera (dizione d'epoca) che nell'America '50, lontanissima dal Paradiso, occupa una casetta fra i sobborghi xenofobi color pastello



di una cittadina middle class, angolo revolutionary road. Qui abitano in letizia apparente i coniugi Lodge, Gardner e Rose (rimasta paralizzata in seguito ad un incidente) con il figlio Nicky, refrattari ai nuovi vicini ed è allora che scatta la cronaca nerissima: ladri, rapina, moglie morta, cognata gemella (grande Julianne Moore abilissima nel doppio gioco), indagini sul fattaccio ma anche sulla ipocrisia, sul potere del denaro, sul medioevo sessuale. Non mancano un ispettore sui generis (Oscar Isaac), due criminali da strapazzo, un bambino pericoloso (ricordi di Arizona jr.); più attuale oggi e meno di domani negli States, di nuovo shakerati da bieco razzismo, il giallo divertente e mette una monetina nel salvadanaio ideologico.

Clooney fa filare il suo sesto film dritto come un fuso, senza un attimo di pausa, condividendo l'ironia cattiva, il mood degli amici Coen. E Matt Damon, che finalmente sta un poco invecchiando, è un perfetto, sofferente padre marito dimentico del viatico «vissero felici e contenti».

**Maurizio Porro**

**B**envenuti a Suburbicon, che in realtà sta per Levittown, Pennsylvania, ridente comprensorio suburbano di villette a schiera edificato nell'area metropolitana di Filadelfia da William Levitt, definito il Henry Ford dell'edilizia per l'efficienza della sua catena manifatturiera.

Nel secondo dopoguerra, questa formula che riproduceva gli agi della città senza gli inconvenienti dello smog, del traffico e della mescolanza etnica, ottenne un enorme successo provocando l'esodo di venti milioni di persone, ma per concedere mutui la Fha (Federal Housing Administration) imponeva la pregiudiziale razziale nei contratti di vendita. Il «Suburban Dream» era dunque un sogno rigorosamente bianco, dentro il quale si celava il cuore di tenebra dell'America segregazionista; e quando nel 1957 a Levittown si trasferì la famiglia nera dei Myers, la comunità esplose in manifestazioni di minaccia e violenza mal tenute a bada dalla polizia locale.

Sul filo narrativo di una situazione ricalcata su questo episodio vero, *Suburbicon* ne innesca un altro in parallelo. È la vicenda di Matt Damon, esemplare padre di famiglia che scopriamo aver pianificato minuziosamente l'omicidio della moglie in carrozzella in combutta con l'amante Julianne Moore, sorella gemella della vittima. Una trama da torbido noir che, intrecciandosi a quella collettiva dell'odio razziale, crea un

contrappunto di irresistibile, seppur amara, ironia.

Interrogarsi su quanto sia rimasto del copione originale dei Coen, o di come sarebbe stato *Suburbicon* se diretto da loro in prima persona, ci sembra esercizio vano. Certamente il film manca dell'affondo surreal-grotesco dei due fratelli e il ritmo ogni tanto ne risente, ma George Clooney è un impeccabile artigiano, fa risaltare al meglio il gioco degli attori (fra cui uno spiritoso Oscar Isaac in veste di losco assicuratore), possiede senso dell'humour, è un convinto demotratore.

E ci sembra attribuibile a lui un terzo, sottile filo narrativo: quello del figlioletto di Damon che, incredulo testimone dei fatti, stringe un silenzioso rapporto di complicità con il coetaneo afroamericano della porta accanto. È tutta loro, dei due ragazzini, la bella scena che conclude poeticamente la nera commedia.

**ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH**



IN SALA DAL 6 DICEMBRE

TIT. OR. *Suburbicon* PROD. Gb/Usa 2017 REGIA George Clooney SCENEGG. Joel & Ethan Coen, George Clooney, Grant Heslov CAST Matt Damon, Julianne Moore, Oscar Isaac, Noah Jupe, Glenn Fleshler, Alex Hassell DISTRIB. 01 Distribution

**GROTTESCO  
DURATA 105'**

HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO

**SUBURBICON**

Id. Usa, 2017

Regia George Clooney Interpreti Matt Damon, Julianne Moore, Oscar Isaac, Glenn Fleshler, Jack Conley Distribuzione 01 Durata 1h e 45' /SuburbiconIFilm

**IL FATTO** — Un sobborgo americano, anzi californiano, anni '50. Isolati pieni di persone isolate, alienate da un razzismo strisciante, da una mediocrità benestante, da tinte pastello sui muri e sui vestiti, ma che diventano cupe negli occhi, nei cuori, nelle teste. Fuori c'è una rivolta di quartiere contro gli unici neri di un comprensorio-villaggio, dentro una casa di Wasp si consuma una tragedia. Dai colpevoli insospettabili. O forse no. Nulla è come sembra, a *Suburbicon*. E nulla va come dovrebbe andare.



Protagonisti Julianne Moore (57 anni) e Matt Damon (47) in «Suburbicon»

**G**eorge Clooney non è i fratelli Coen, e lo sa bene. ~~ATTUALE~~ Dosi a occhi chiusi alla loro sceneggiatura tirata fuori dal cassetto, decide allora di prendersi gioco anche di se stesso, spingendo sull'iperbole di una dark comedy il più possibile macabra, grottesca e psicotica. Di certo, in *Suburbicon* vale più l'atmosfera generale che le sottigliezze di regia. A Clooney però va riconosciuta la coerenza d'intenti nel ritrarre il lato oscuro dell'America, soprattutto l'ipocrisia razzista che nel 1959 come oggi si annida proprio dietro a quei prati pettinati che già tanto cinema ha agitato dei peggiori incubi. E a traballare è anche la famiglia come istituzione, continuamente predicata a vanvera da Matt Damon, in un ruolo più macchietta che mai. Tutto il cast, non a caso composto da amici fraterni del regista, accetta il gioco, anche in sequenze da antologia del ridicolo, voluto e calcolato, come la resa dei conti finale al tavolo della cucina tra il padre e il figlio. *Suburbicon* non sposta gli equilibri: il lavoro migliore del Clooney regista rimane *Good Night, and Good Luck*. Tirate le somme, però, il divertimento feroce funziona, grazie anche a personaggi che strizzano l'occhio in chiave comica alla tradizione del noir, su tutti l'assicuratore interpretato da Oscar Isaac e la casalinga femme fatale Julianne Moore.

— ELISA GRANDO

**S**e ti hanno sempre sopravvalutato perché sei bello, istrione, moderatamente bravo come attore e dici sempre la cosa giusta, la via di Hollywood, per te, è lastricata d'oro e di buone intenzioni. Soprattutto degli altri verso di te. George Clooney è l'altra faccia di Kevin Spacey e gli vien perdonato tutto. Persino *Suburbicon* che ne denuncia tutte le fragilità d'autore e regista. Finché si trattava di complotti politici e cinema civile d'antan, generi che viaggiano su binari sicuri e con il pilota automatico, ha bluffato e vinto alla grande. Ma quando si è trattato di prendere un progetto scartato dai Coen - probabilmente era troppo zeppo di stereotipi e vezzi persino per la loro vanità - e di portarlo al cinema, si è sciolto come neve al sole il presunto talento da cineasta del brizzolato sex symbol. In questo fascino indiscreto della feroce piccola borghesia, Clooney scopiazza lo stile dei Coen e si adagia sulla loro scrittura, qui pigra, senza metterci personalità, ma solo esagerando nella speranza che tra schizzi di sangue e cinismi vari nessuno si accorga del suo disorientamento. Ne esce fuori un film confuso, freddo, discontinuo e fuori tempo.

Peggiorato da Matt Damon, che di essere un pessimo attore l'ha sempre saputo e che qui, accanto a una Moore che predica nel deserto, fa una figura peggiore del solito.

— BORIS SOLLAZZO